

ANGELO BROFFERIO

(PATRIOTA)

*Bondi, care murate,
tele d'aragn, bondi.
Vedre ch'i son tornate
guardeme torna vi.
Icu sempre pensa a voi
— gloriosissim troui!
Bondi, bondi, bondi,
guardeme torna vi.*

Così cantava Angelo Brofferio nel 1846.

Le muraje plà, i froutj, le tele d'aragn, gli erano familiari. L'amore della libertà e della giustizia era talmente radicato nell'animo suo, che faceva di lui un audace e focoso difensore dei diritti dell'uomo, ed il più spinto oppositore di tutto ciò che poteva sopraffarli e pregiudicarli. Questi sentimenti non potevano essere molto bene accettati alle autorità del suo tempo e spesso ne dovette subire dolorose conseguenze.

La sera dell'11 gennaio 1821, durante la rappresentazione del dramma *La gazza ladra*, al teatro D'Angennes, i carabinieri avevano arrestato alcuni giovani che ostentavano il loro amore per la libertà, portando un rosso berretto frigio. E Brofferio, coi suoi colleghi dell'Università, è fuori a picchiare con sassi contro la porta del teatro in segno di protesta per l'arresto dei giovani rivoluzionari. I carabinieri, anziché lasciare i primi, arrestano anche quelli che sono nella strada, ma il Brofferio, infilatosi destramente in un vicino negozio, riesce a scampare. Pochi giorni dopo è ad Asti col capitano Ferrero, e poiché il popolo acclama il capitano che pur sapendo combattere, non sapeva parlare e si ostinava a tacere, egli sale alla tribuna ed arringa la folla: «Svegliatevi che è tempo, noi dobbiamo conquistare l'Italia passeggiando sul capo degli Au-



Angelo Brofferio

suo prigioniero e guai a lui se non si comportava secondo gli ordini superiori e le regole della disciplina. «Io promettevo — dice il Brofferio — rassegnazione ed obbedienza. Obbedienza sopra tutto — egli replicava — e cieca obbedienza, senza di ciò un consiglio di guerra subitaneo ed una buona lavata di capo con piombo schietto. Si fa così in Russia, signor generale? chiedo io. E il generale reduce di laggiù a elogiare la Russia, a esaltare lo knout, l'angelo custode di tutte le Russie». Non si poteva desiderare miglior preparazione ad affrontare il carcere.

Ritornato alla casa paterna, continua i suoi studi all'università e nel 1825 si laurea in legge. Ma appena conseguita la laurea, butta codici e leggi e si dà al teatro. Scrive commedie, drammi, tragedie che fa rappresentare sulle scene di Torino e delle altre città d'Italia, con felicissimo suc-

striaci: già la tromba ci chiama in riva al Ticino; ecco i campi lombardi, ecco il nemico che ci sfida alla tenzone: snudate le spade, apprestate le carabine, ecco la via della gloria, avanti...». Ma una voce più forte della sua gli grida: «Cala giù birbone!» ed una robusta mano lo prende per gli orecchi e gli affibbia un paio di scapaccioni. Sono la voce e la mano dello zio d'Agliano, il medico Pavia, che approvava in modo fin troppo sensibile la sua abilità oratoria.

Conseguenza di questo suo zelo, lo sfratto per sei mesi dai felicissimi regi stati e precisamente nella casa del generale Galateri, che gli dichiarava, di continuo, che era